


Socchiudere il gruppo, a cura di Bruno Vezzani, Franco Angeli, Milano, 2005 (recensione)

Giorgio Cavicchioli

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 1, n° 1, marzo 2006</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Socchiudere il gruppo, a cura di Bruno Vezzani, Franco Angeli, Milano, 2005 (recensione)	
Autore	Ente di appartenenza
Giorgio Cavicchioli	<i>Università degli Studi di Padova</i>
Pagine 168-171	Pubblicato on-line il
Cita così l'articolo	
Cavicchioli G. (2006). Socchiudere il gruppo, a cura di Bruno Vezzani, Franco Angeli, Milano, 2005 (recensione). In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 1, n° 1, marzo 2006, 168-171 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

recensione

Socchiudere il gruppo, a cura di Bruno Vezzani, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 191, € 22,00

Il volume narra del gruppo, dei gruppi, dell'andar per gruppi, secondo diverse prospettive ed attraversando diverse dimensioni e modi di stare e abitare la gruppalità. Il curatore, Bruno Vezzani, oltre ad una nota introduttiva, quasi una mappa per il lettore, chiude il testo con un capitolo che nel titolo riprende il tema del socchiudere il gruppo. Perché socchiudere il gruppo? Lo stimolo proviene da Dalal: "Un giovane amico non si è minimamente turbato quando gli è stato posto questo profondo enigma filosofico: *Come fai a sapere che la luce del frigo è spenta quando il frigo è chiuso?* Ha risposto che sapeva che era spenta perché aveva recentemente aperto la porta *appena appena* per guardare"¹. Così è resa, in metafora, la scoperta di un varco, di un'apertura discreta, quasi uno sconfinamento della percezione, il superamento di una logica dicotomica - aperto/chiuso - l'attivazione di un processo di decostruzione, come dice Vezzani. Questa logica dicotomica, artificiale, sembra rievocare una concezione *naïf* del gruppo: c'è o non c'è? Se c'è, come si vede, quando si vede? Quesiti a cui non è possibile dare risposta... Si preferisce impostare un pensiero sul gruppo ove entrano in gioco altre questioni: la qualità dell'esser-ci, dello starci, l'attraversamento o, meglio, il dimorare sulla soglia, l'abitare la distanza, unico luogo, ospitale e inquietante insieme, in cui è forse possibile scorgere quella particolare qualità dell'interazione che possiamo intendere come gruppo. Gruppo: luogo dell'essere-con, qualità dell'interazione ove il *noi* sfuma dall'idea di descrivere la prima persona plurale e ritrova una diversa esistenza dell'io, una quarta persona singolare.

"Il margine, fattosi interno, interseca, infatti, la dimensione transpersonale, il piano di uno sterminato *data-base* di tragitti relazionali che sono passati e passano attraverso il soggetto e ne costituiscono il patrimonio interiore" (pag. 182). Riecheggiano così, ma non come vessilli da sbandierare o etichette attraverso le quali poter essere definitivamente individuati, riferimenti gruppoa-

¹ Nel testo, a pag. 169.

nalitici e con essi l'idea di una certa concezione del gruppo, quale dimensione fondamentale – di fondamento – della mente. Non si tratta infatti di un testo ascrivibile alla tradizione gruppoanalitico. La serie di contributi che lo compongono non è rigidamente saldata da una visione teorica unitaria ma – semmai – dalla pratica, e probabilmente dal piacere dell'andar per gruppi. Dall'utilizzo del gruppo quale setting per l'intervento, sia esso volto al trattamento clinico dei disturbi alimentari, al lavoro psicosociale con soggetti senza fissa dimora, all'*empowerment* comunitario nella cultura *campesina*.

La frontiera, il confine, la differenza, la pluralità sembrano essere le parole chiave del testo, concetti che si articolano nel farsi delle esperienze gruppali degli Autori: diverse abitazioni gruppali, molteplici abiti del gruppo. Questo carattere quasi erratico, nomade più che laico, dell'andar per gruppi che si respira leggendo il testo, porta con sé, come dice Girolamo Lo Verso nella sua introduzione, una presenza perturbante. Il gruppo, noto ai più attraverso schemi di riferimento consueti ed addomesticati, qui si presenta come un arrivante. Ci si trova in gioco e si è costretti a rimettere in moto un processo di significazione, a partire dalla questione del margine, del confine, dell'elemento, affatto scontato e conosciuto che consente di chiudere, aprire, socchiudere la dimensione gruppale.

Il capitolo curato da Moreno Blascovich narra del lavoro terapeutico con un gruppo di pazienti con disturbo del comportamento alimentare, azzardando l'arduo sentiero che porta all'utilizzo del gruppo da una prospettiva lacaniana. Stefania Carpenzano apre alla dimensione istituzionale, attraversando i diversi ambiti del lavoro psicosociale con i soggetti senza fissa dimora: il gruppo, l'organizzazione, l'istituzione, la comunità. Risulta di particolare interesse la lettura dell'esperienza di intervento in questo ambito per il tramite della esplorazione di una serie di paradossi, paradossi dell'identità ma anche del livello socio-istituzionale; di quel lavoro di rete che, spesso, anziché promuovere la salute intrappola, rendendo difficoltoso il reperimento di vie d'uscita da circuiti di etichettamento. Silvia Failli, nella prospettiva di una psicologia culturale utilizza la narrazione della vicenda umana e professionale di Henry Colomb, psichiatra nel Senegal della fine degli anni '50 che si misura con la difficoltà di dislocare la cura della salute mentale in un contesto altro da quello in cui essa si è generata. Curioso ed interessante trovarsi di fronte ad un'esperienza simile a quella oggi a noi nota come *Training Group* realizzata in un contesto senegalese di alcune decine di anni fa.

Franco Fasolo, in due contributi successivi, propone una riflessione sulla contestualizzazione della psichiatria e poi, in una chiave ironica, stimolante un

pensiero diverso, pone una serie di idee e apre un certo numero di interrogativi circa la pratica e la teoria della terapia gruppale. Chiude la riflessione con un efficace: “*effateci delirare!!!*”

Il contributo che completa la serie di esperienze e precede il capitolo finale del curatore è dedicato all’esperienza gruppale nel contesto del movimento campesino dell’Aguan. Qui, fare gruppo, essere gruppo, diventa un possibile strumento – e contemporaneamente quasi una necessità – per l’attraversamento della dimensione politica dell’esistenza. Il cerchio è rivolto all’esterno – come dice l’autrice Chiara Giarola – e consente di abilitare una dimensione di potenziamento dei soggetti nella loro comunità: “il *levantarse* come movimenti, l’alzarsi da una condizione di oppressione attraverso processi di autodeterminazione e resistenza” (pag. 151).

La chiusura di Vezzani è evocativa: “Si tratta di socchiudere il gruppo. Che è un po’ come aprire, appena appena, la porta del frigorifero” (pag. 187). Saperci stare sui margini, praticare la frontiera, frequentare il confine, riconoscere e ri-conoscersi nell’interfaccia: questo, forse, è importante nell’andar per gruppi.